Un dialogo sofferto tra padre e figlio

Teatro e Cinema del Sacro. Giovedì al cineteatro di Bolgare l'ultimo appuntamento cinematografico della rassegna con «Noi e loro». La psicologa Pezzotta: un lavoro delicato su conflitto intergenerazionale e vuoto identitario

ANDREA FRAMBROSI

Con la proiezione del film «Noi e loro» delle registe Delphine e Muriel Coulin si conclude giovedì al Cineteatro Don Bosco di Bolgare (ore 20.45) la sezione cinematografica della rassegna Teatro e Cinema del Sacro.
Al centro della vicenda c'è Pierre, un cinquantenne vedovo e padre di due figli. Quando il figlio minore, Louis, lascia la casa per frequentare la Sorbona, il figlio maggiore, Fus, che non ha completato la scuola superiore e non ha un lavoro, diventa più chiuso e si interessa alle idee di estrema destra, mettendo a dura prova i legami familiari. La proiezione sarà accompagnata dal dialogo con Daniela Erutti, pedagogista, e Serena Pezzotta, psicologa, collaboratrici dell'Ufficio per la Pastorale della Famiglia e degli Anziani e della Fondazione Angelo Custode.

Serena Pezzotta, psicologa clinica

Serena Pezzotta, chi sono i noi e i loro cui allude il titolo del film?
«Il titolo italiano è "Noi e loro" ma quello originale è "Jouer avec le feu", cioè giocare col fuoco. Questo noi e loro viene proprio sottolineato nel film perché quando si definisce un "noi" e un "loro" si cominciano a porre delle distanze. Le registe sono state brave a fare vedere diverse sfaccettature del concetto di noi e loro. Perché c'è un noi e un loro nella contrapposizione tra i valori e gli ideali del padre e quelli che il figlio maggiore va un po' a rincorrere. Un noi e un loro tra gli aspetti educativi di questo papà e quello in cui il figlio cerca invece di differenziarsi».

Il titolo originale allude anche al lavoro di Pierre, il padre che lavora nelle ferrovie e con delle torce illumina la notte. Senza lanciarsi in simbologie un po' ardite è una luce che illumina le sue notti lavorative ma che non riesce ad illuminare la sua vita.
«Esatto, è simbolica questa luce e lo si vede nel film anche nei momenti di silenzio di quest'uomo che percorre le rotaie con la luce in mano. Credo che il film ci offra in termini di spunto, non di risposta, il fatto di mettere in luce le contraddizioni, questa luce che il padre utilizza per lavoro ma che cerca di portare anche all'interno della famiglia viene invece oscurata dalle scelte del figlio. La contraddizione la vedo proprio in ciò che viene messo in luce in termini di fragilità, in quei momenti in cui non troviamo la luce, e la speranza che invece ci può dare una luce».

Che tipo di famiglia è questa di Pierre, padre vedovo che ha dovuto crescere da solo i due figli maschi, senza una presenza femminile?
«Da psicologa che lavora nei consultori familiari mi capita spesso di vedere famiglie di questo tipo. Sicuramente mette in scena la complessità dei legami familiari. Non è sicuramente una famiglia di quelle semplici, non esiste la famiglia del "mulino bianco", il film mette in scena una famiglia che al suo interno presenta diverse sfaccettature. Una sorta di microcosmo emotivo dove all'interno ci sono dei microcosmi sia in termini conflittuali sia di autenticità. Una complessità dei legami familiari tra un papà e i suoi figli, dove manca la figura femminile, manca il "materno". C'è un "paterno", un padre, una funzione paterna che cerca in un modo anche abbastanza autentico di provare in qualche modo ad avvicinarsi ai suoi figli».

Una scena del film «Noi e loro» delle registe Delphine e Muriel Coulin al centro dell'incontro a Bolgare

Però con il maggiore dei due sembra non funzionare.
«Esatto, come papà Pierre è affettivamente presente o quanto meno ci prova, però non è sintonizzato emotivamente con questo figlio. C'è un figlio che vive un vuoto identitario e va alla ricerca come tanti giovani di oggi di quel riconoscimento che gli manca in famiglia e lo va a cercare fuori. Il compito di un ragazzo è andare a scoprire chi è nel mondo ed essere riconosciuto dal mondo. Il primo non trova questo riconoscimento in famiglia, nel lavoro, nella società e quindi lo va a cercare altrove. Mentre l'altro, che invece trova la sua strada, riesce a costruire quello che può essere il ponte verso il suo futuro, infatti lo considero proprio una figura-ponte, quella che ci permette di capire e di leggere meglio la realtà emotiva all'interno di questa famiglia e che dà anche una luce di speranza, tornando al discorso di prima».

Anche se questo è stato definito un film sulla difficoltà o addirittura l'impossibilità di un dialogo, è un po' troppo radicale come definizione?
«Come accade nelle famiglie attuali, sento che questo film parla in modo delicato di quella che può essere una povertà educativa, più che una povertà di tipo comunicativo. Tuttavia la povertà comunicativa c'è qui dentro, nel senso che questo papà, che in qualche modo fatica a trovare gli strumenti per andare incontro ai bisogni del proprio figlio, lo fa proprio in una difficoltà educativa e comunicativa dove tra di loro la comunicazione spesso passa dal rimprovero, dal fraintendimento, dall'intervenire quando la situazione è già esplosa ma manca un pezzo precedente, che è quello della sintonizzazione emotiva».

Le registe sono partite all'inizio di questo lavoro chiedendosi quanto l'amore deve essere incondizionato, in questo caso l'amore per un figlio, oppure se c'è un punto oltre il quale si dice no: fin qui ti amo, oltre no. L'amore deve essere incondizionato?
«La funzione genitoriale non ci chiama solo a fare il genitore, ci chiama a essere genitori, quindi questo papà è un papà affettuoso e lui ci prova in modo autentico e sincero a mantenere un rapporto con i suoi figli ma la fragilità educativa, forse anche per l'assenza di una figura femminile al suo fianco, lo porta a non trovare quei contenimenti anche di tipo emotivo di cui questo figlio ha bisogno. Un genitore non deve solo capire e ascoltare, ma deve anche riuscire ad avere quegli strumenti per contenere, il ché significa: ascolto questo ragazzo senza giudicarlo, accolgo la rabbia di mio figlio ma cerco anche di dargli quei confini necessari per poterla contenere e tradurre in qualcos'altro».

In conclusione, da psicologa come legge questo lavoro?
«È un lavoro molto delicato nell'affrontare le dinamiche familiari. Tre cose sono importanti: il conflitto intergenerazionale che riguarda il bisogno di differenziarsi del ragazzo e il tentativo di questo ragazzo di costruire la propria identità, cosa che fanno tutti i ragazzi in ogni famiglia. Ma c'è anche la frustrazione di un padre che ha provato a costruire qualcosa ma non è stato così capace di fare in modo che questa costruzione potesse rimanere stabile. Dall'altra parte il film mette in scena bene il vuoto identitario dei ragazzi di oggi: il figlio non riesce a trovare un lavoro, non riesce a trovare un progetto stabile, percepisce il giudizio del papà, questo suo avvicinarsi al gruppo estremista non lo leggo come una denuncia dell'estremismo, leggo questo avvicinarsi del ragazzo all'estremismo come una risposta psicologica al suo vuoto identitario e, terzo aspetto, quello che riguarda la mancata sintonizzazione di un padre e le sue fatiche nel crescere da solo i figli».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Una navigazione a vista «A bordo» dell'attualità

Il libro
Domani a Colognola il saggista Sottocornola presenterà il suo volume sui grandi temi contemporanei

Nelle pagine introduttive di «A bordo. Cronache di navigazione a vista» (Gammarò edizioni, pp. 330, 21 euro), Claudio Sottocornola ricorda con ironia quanto gli era stato detto in gioventù da una veggente: «Pronosticandomi cose belle sul piano delle esperienze culturali che avrei realizzato in vita, concluse: "Lei comunque morirà solo!". E dunque, per quel che posso, pazientemente mi preparo».

Bergamasco, già docente di Storia e Filosofia nei licei, saggista, artista versato in più ambiti, dalla musica alla fotografia, Sottocornola ha raccolto in questo libro una serie di testi redatti fra il 2022 e il 2024, «a volte anche incastrandosi e sovrapponendosi l'un l'altro».

La condizione di «solitudine» evocata in apertura è quella di chi, eludendo il presunto obbligo di schierarsi ideologicamente e in chiave partitica, si mantiene libero, capace di esercitare un pensiero critico sulle idee più diffuse, gli assetti sociali, le molte sfaccettature della cultura del nostro tempo (si tratta cioè di spaziare con lo sguardo su «un arcobaleno delle posizioni», anziché fissarlo su «una patologica e miope monocromia»).

Il volume sarà presentato dall'autore – che dialogherà con Jolanda Morgese, docente del Liceo Secco Suardo – domani alle 17 presso la Biblioteca Regeni di Colognola, in via della Vittoria, in un incontro a ingresso libero. Numerosi i temi affrontati nei diversi capitoli del libro: la tendenza al settarismo nel dibattito pubblico, i pericoli derivanti da un atteggiamento di passiva fruizione delle tecnologie digitali, i garbugli di una burocrazia che sembra aver dimenticato la propria funzione di servizio ai cittadini, la volgarità alimentata dai media, il ruolo della Chiesa in un'epoca almeno apparentemente caratterizzata da un declino del senso del sacro.

La copertina del libro

In campo politico – osserva Sottocornola – prevale oggi «una totale svalutazione o, meglio, delegittimazione dell'avversario», in base a uno schema manicheo «per cui la verità starebbe da una parte, che la possiede integralmente, mentre l'altra ne sarebbe totalmente priva».

Quanto alla diffusione del digitale, corriamo il rischio dell'affermazione di un nuovo totalitarismo, diverso ma non meno pervasivo di quelli del secolo scorso: «È da tale incipiente totalitarismo – che peraltro già attraversa le nostre vite registrate, sorvegliate, scansionate e archiviate come dato fruibile dai grandi potentati economico-digitali – che dobbiamo guardarci con grande circospezione, consapevoli che la portata del mutamento è epocale e comporta l'impegno e l'energia di tutta la nostra intelligenza umana affinché, nel processo in atto, questa qualità umana non vada perduta, ma semmai potenziata».

Su un piano differente, ma pur sempre connesso a questi nodi e problemi, si pone l'interrogativo se una società possa reggersi sulla pura immanenza, limitandosi a garantire il soddisfacimento dei bisogni materiali dei cittadini.

Citando «Gesù. Saggio apologetico e scettico» - un breve scritto, pubblicato postumo nel 2014, del filosofo polacco Leszek Kołakowski -, Sottocornola ne condivide la tesi di fondo, secondo cui un oblio della dimensione trascendente e della tradizione cristiana rischierebbe di consegnare il nostro mondo a un cinico «tribalismo del successo, del piacere, dell'autorealizzazione a tutti i costi».

Giulio Brotti

Sanremo Giovani, in undici in semifinale

Questa sera

Ultimo appuntamento per Sanremo Giovani, il talent Rai dedicato alla selezione delle Nuove Proposte per il Festival 2026, condotto da Gianluca Gazzoli. Oggi, in seconda serata su Rai 2, Rai Radio2 e RaiPlay dalla Sala A di via Asiago, nella sfida finale, si conosceranno i 6 artisti che approderanno alla finalissima di Sarà Sanremo, in onda il 14 dicembre su Rai 1, dal Teatro del Casinò di Sanremo.

Undici gli artisti in gara, dopo la rinuncia di Soap: Angelica Bove, Antonia, Caro Wow, Cmqmartina, La Messa, Nicolò Filippucci, Petit, Principe, Seltsam, Senza Cri, Welo, che saranno suddivisi in quattro duelli e una sfida a tre.